

# 4 MAMME (E 1 PAPA) PER DUE “FRAMELLI”

## FAMIGLIA PATCHWORK

*Concepiti con gli ovuli della stessa “fata donatrice”, poi affidati in gestazione a due donne diverse: Kieran e Violet sono nati “fratelli-quasi-gemelli”. La madre Melanie, che insieme al marito Michael ha diretto questo lavoro “corale”, racconta come sono andate le cose*

di Melanie Thernstrom\* Foto di Jeff Riedel



**TWIBLINGS**  
Dalla fusione di *twins* (gemelli) e *siblings* (fratelli), la definizione scelta da Melanie per i suoi figli Kieran e Violet, nati a cinque giorni di distanza: *twiblings*. In italiano, “framelli”.

*«Il suo obiettivo è vivere l'esperienza della gravidanza o avere più probabilità che suo figlio nasca sano?», mi chiese il medico. Fu allora che decisi*

**A**vevo 41 anni quando, dopo una sfilza di relazioni non riuscite e un fidanzamento sfumato, conobbi Michael, l'uomo che avrei sposato. Aveva cinque anni meno di me: a livello sociale non sembrava una differenza importante, ma in termini di fertilità venne fuori che lo era. «Non mi sentirei tranquillo», disse il nostro medico quando lo implorai di farci fare un quinto ciclo di fecondazione assistita. «Dovete essere realisti e prendere in considerazione altri modi di mettere su famiglia».

A me non sembravano esistere altre opzioni valide. Avevo amici che avevano speso tutti i loro soldi tentando di adottare un figlio, per poi vedere il progetto naufragare ogni volta: madri biologiche che cambiavano idea, programmi d'adozione di paesi esteri che venivano sospesi. Quando - negli anni Settanta - i genitori di Michael avevano adottato sua sorella, negli Stati Uniti c'erano molti bambini bisognosi di una famiglia, ma la diffusione degli anticoncezionali e dell'aborto, insieme ad altri fattori, ha fatto sì che - nei decenni successivi - il numero di bambini disponibili per l'adozione crollasse.

Io comunque trovai un altro medico e lo convinsi a darci il via libera per il quinto tentativo. «Voi dovete soltanto non morire», ripetei per l'ennesima volta ai miei embrioni. Ma loro, per l'ennesima volta, disobbedirono. Fallito anche un sesto tentativo, mi sentii dire che avevo sviluppato un nuovo problema clinico in grado di mettere a repentaglio la salute di un eventuale feto, e cominciai così a pensare che avessero ragione gli embrioni nel non voler scegliere il mio corpo come vivaio. Consultai allora un medico specializzato in gravidanze ad alto rischio.

«Il suo obiettivo è quello di vivere l'esperienza della gravidanza o di avere più probabilità che suo figlio nasca sano?» mi chiese. «Perché se ciò che vuole è un figlio sano, allora deve cercarsi una gestatrice e qualcuno che le doni gli ovuli». Fu allora che presi la mia decisione.

#### «AMNESIA DA MATERNITÀ SURROGATA»

Durante il trattamento per la fertilità, avevamo sperato che rimanessi incinta di due gemelli. Volevamo completare la nostra famiglia evitando ulteriori ricorsi alla medicina, e ci piaceva l'idea che ognuno dei nostri figli potesse crescere in compagnia di un coetaneo. Ma il medico ci dissuase dall'idea: «L'industria della fertilità si è con-

vinta che i gemelli siano una scelta sicura, e che solo i trigemini comportino alti rischi, ma non è così». I gemelli, nascendo nel 60% dei casi prematuri, hanno il doppio delle possibilità di avere disabilità che richiedano cure mediche permanenti o un'istruzione speciale. Rispetto ai figli singoli, nel caso dei gemelli il rischio di paralisi cerebrale è da quattro a sei volte maggiore, quello di morte fetale cinque, la morte neonatale addirittura sette volte. Scartammo quindi l'idea di provare ad avere dei gemelli e decidemmo di fare un bambino con una donatrice d'ovuli e una gestatrice, per poi cercare di averne un altro l'anno successivo, lasciando passare meno tempo possibile tra le due nascite. «Se davvero vogliamo che i nostri figli siano coetanei», disse però Michael, «proviamo a cercare da subito due gestatrici, per portare avanti le gravidanze in parallelo». Nonostante avesse una sua logica, e in prospettiva incrementasse le probabilità che almeno una delle due gravidanze andasse a buon fine, l'idea sembrava bizzarra, forse addirittura arrogante: come se avere figli fosse un mezzo per appagare la propria vanità, o una produzione industriale da appaltare.

Dopo qualche esitazione decidemmo di andare avanti lo stesso. Volevo trovare due gestatrici che diventassero un po' come parenti: donne con le quali sarebbe stato divertente andare a fare acquisti per i nascituri, che potessero darci consigli su come occuparci dei bambini e cose del genere. A me un simile desiderio sembrava naturale, ma con sorpresa mi resi conto che gli altri la vedevano diversamente. «Lei con le gestatrici non avrà niente da spartire», commentò perentorio il direttore di un'agenzia di Los Angeles (alla quale decidemmo di non affidarci). «Magari adesso pensa che le piacerebbe mantenere i contatti, ma mi creda, una volta avuti i bambini, a malapena si ricorderà i loro nomi. È l'amnesia da maternità surrogata».



**QUASI AL COMPLETO**  
Le gestatrici Fie (36 anni) e Melissa (31), e il marito Michael (41) di Melanie Thernstrom (46), autrice di questo articolo, con Violet e Kieran in grembo. Manca la "fata donatrice" di ovuli.



**ANCORA INTIME**  
Fie e Melissa hanno offerto il loro latte per svezzare i bambini; Fie (in piedi) ha anche allattato la "sua" Violet quando le visite coincidevano con l'ora della poppata. Michael e Melanie (pagina a fianco) hanno scelto la doppia maternità surrogata dopo sei tentativi (falliti) di fecondazione assistita.



*L'idea sembrava bizzarra, forse arrogante. Come se avere figli fosse un mezzo per appagare la propria vanità, una produzione da appaltare*

**MELISSA, LA PERSONA GIUSTA**

Molti aspiranti genitori provano disagio all'idea di un'eccessiva intimità con le gestatrici, e sono disposti a pagare molti soldi alle agenzie perché "gestiscano" il rapporto al posto loro, permettendo di mantenere le distanze. A noi, invece, turbava proprio l'idea di non avere nulla a che fare con loro. Nei sei mesi successivi incontrai (o parlai al telefono con) decine di potenziali gestatrici, senza mai intravedere le premesse del tipo di rapporto cui aspiravo. Poi, apparve Melissa: infermiera trentenne, viveva con il marito e due figli non lontano da noi, in un sobborgo di Portland, e rispose all'annuncio da me pubblicato su un sito dedicato alla maternità surrogata. Ci incontrammo in un bar e chiacchierammo un po'. A un certo punto io, stupefatta, doveti ricacciare indietro le lacrime di sollievo: avevo sicuramente trovato la persona che avrebbe portato dentro di sé il mio bambino. Melissa è originaria di un paesino dell'Oregon, alta più di un metro

e ottanta, con un modo di fare allegro, spensierato: aveva frequentato la Montana State University con una borsa di studio per meriti sportivi nel basket. Guance rosee e capelli castani, lisci: facile immaginarla come una rude pioniera in grado di zappare la terra e partorire accovacciata senza bisogno di anestesia (come di fatto le era già capitato - mi raccontò - due volte).

**LA SCELTA DEL SOSTITUTO GENETICO**

L'altra gestatrice, Fie, la trovammo invece tramite un'agenzia, con la quale il rapporto fu però così sgradevole che alla fine decidemmo di pagare una penale pur di rinunciare al loro servizio e poter trattare direttamente con lei. Fie, 34 anni, viveva con il marito e i tre figli piccoli sulla costa dell'Oregon, dove lavorava nell'amministrazione di un ente locale. Danese, era venuta per la prima volta negli Stati Uniti come ragazza alla pari, e dopo essersi innamorata di quello che sarebbe diventato suo

marito aveva deciso di rimanere. Come Melissa, diceva di amare l'idea di essere incinta, ma al tempo stesso era evidente che la sua famiglia fosse già completa. La scelta della gestatrice è, sul piano pratico, ancora più importante di quella della donatrice dell'ovulo, perché una gestatrice negligente può rovinare la vita a voi come a vostro figlio. La donatrice d'ovuli, però, rappresenta l'opportunità di scegliere il proprio sostituto genetico. Non ricordo le parole esatte con le quali il nostro medico della fertilità, dottor John Hesla, ci disse di aver trovato una donatrice che secondo lui faceva al caso nostro. L'aveva conosciuta quand'era venuta a Portland per effettuare una donazione destinata a un'altra coppia, e ci disse che gli era sembrata avere molte cose in comune con noi. «Ha una personalità davvero incantevole», disse con aria seria. E io mi resi conto che era esattamente ciò che volevamo: un figlio con una personalità incantevole. Nonostante la maggior parte delle donatrici rimangano

anonime, decidemmo che volevamo incontrare la persona potenzialmente destinata a ricoprire nella nostra vita un ruolo tanto importante. E con nostra gioia lei accettò. Volammo in California per incontrare quella che mi piace chiamare la "fata donatrice": lei ci avrebbe dato gli ovuli giusti, gli ovuli magici, da cui sarebbero nati i nostri bambini.

Per mesi ebbi il timore che cambiasse idea, ma non fu così. Venne a Portland con il fidanzato per farsi prelevare gli ovuli, che vennero fecondati con lo sperma di Michael e trasformati in embrioni. La mattina del giorno di San Valentino, gli embrioni furono trasferiti dentro Melissa e Fie. E a primavera nelle pance di entrambe batteva un cuore.

### «SONO FRA-MELLI!»

Mi infastidivano quelli che, soprattutto se professionisti del settore sanitario, non riuscivano a usare il termine «gestatrice» insistendo a chiamare Melissa e Fie «matri naturali» o «biologiche». Pensavo che una volta nati i bambini la questione si sarebbe risolta, e mi arrabbiai molto quando sentii la pediatra dell'ospedale in cui nacque nostra figlia Violet chiamare Fie «la mamma».

La riproduzione surrogata crea legami di ogni tipo, per i quali non esistono ancora nomi. Non c'è, per esempio, una parola che descriva il rapporto che lega i nostri due figli tra loro. Sono nati a cinque giorni di distanza e quando la gente mi chiede spiegazioni la risposta è necessariamente lunga. Per gemelli si intendono solitamente due fratelli che hanno condiviso l'utero, ma anche chiamarli semplicemente fratelli qui era problematico: i fratelli genetici completi nascono di solito ad almeno nove mesi l'uno dall'altro. Inoltre, i nostri figli possono essere considerati coetanei perché sono stati concepiti contemporaneamente (in laboratorio) e gli embrioni sono stati impiantati nello stesso momento.

Se neppure così il mio interlocutore si convince che siano davvero gemelli, anziché domandargli che importanza abbia, con la massima disinvoltura rispondo che sono «framelli» (in inglese, *twiblings*: fusione di *twins*, gemelli, e *siblings*, fratelli, *ndt*).

Melissa e Fie hanno entrambe accettato di allattare i nostri figli: di solito andavamo a prendere il latte da Melissa, ma a Fie faceva piacere venirci a trovare e ogni qualche settimana ce ne portava una borsa termica piena. Violet era tornata a casa dall'ospedale già da qualche settimana, quando un giorno Fie venne a portarci il latte. A un certo punto, Violet cominciò ad agitarsi, e sarebbe sembrato strano tirare fuori il latte di Fie dal frigo: lei era lì, davanti a me, e mi aveva appena detto che, sentendo i vagiti di Violet, lei si era inumidita la camicetta. Così le chiesi se le andasse di allattare, e Fie rispose di sì. Così, in seguito, se a Violet veniva fame quando Fie era presente, quest'ultima si sbottonava e via. Poi mi ringraziava, come se fossi stata io a fare un favore a lei.

### MAMME, FATE E DOMANDE

Mentre era incinta di nostro figlio Kieran, Melissa aveva sviluppato un'ernia ombelicale. Qualche mese dopo il parto era rientrata, e lei aveva perso i chili presi con la

*La riproduzione  
surrogata crea  
legami di ogni tipo,  
per i quali non  
esistono nomi. Ma  
non dite che  
Melissa e Fie sono  
le «matri naturali»*

gravidanza proseguendo la sua vita con l'abituale leggerezza. Nel caso di Fie il processo era stato più emotivo. Fece fare delle collanine d'argento, una per me e l'altra per lei. La mia aveva due ciondoli, con i nomi di Kieran e Violet, mentre la sua ne aveva quattro, con i nomi dei suoi tre figli oltre a quello di Violet. Il gesto mi commosse, ma al tempo stesso sperai che non fosse un segno di nostalgia per Violet. Ci sono separazioni dannose - che possono devastare, svuotare - e forse il senso di perdita che una madre naturale prova dando il figlio in adozione rientra tra queste. Ma esistono anche separazioni che sono struggenti e insieme dolci, perché hanno origine nel desiderio di dare, nell'amore. Io e mio marito ne abbiamo parlato molto e siamo giunti alla conclusione che quella di Fie appartenesse a questa seconda categoria, che per lei il fatto di allattare fosse semplicemente l'ultimo stadio del rapporto biologico che l'aveva legata a Violet.

Le domande più difficili a cui rispondere erano piuttosto quelle sulla "fata donatrice" e sull'eventualità di mantenere un rapporto con lei. Se era nostra intenzione farlo, allora andavamo in cerca di guai, ci dicevano tutti. Il triangolo avrebbe minato il mio status di madre. «Lascia perdere», consigliò un'amica. «Niente e-mail, né foto, né regali, ma soprattutto non farle conoscere i bambini».

Eppure, a me fare quelle cose piaceva: subissavamo di foto dei nostri figli gli amici che, come da copione, rispondevano che erano splendidi, e lo stesso facevamo noi con loro. Ma sono convinta che anche la "fata donatrice", Melissa e Fie fossero assai contente di riceverle. Per la "fata donatrice" mettevo segretamente da parte i vestiti migliori tra quelli che diventavano piccoli per Violet e Kieran, nonostante lei non avesse ancora deciso di avere dei figli. Ho anche cercato di convincerla a sottoporsi a un ciclo di fecondazione assistita, quantomeno per congelare gli ovuli (il costo l'avremmo coperto noi). Ma, non so se perché per una donna di nemmeno trent'anni la prospettiva dell'infertilità è qualcosa di incredibilmente remoto o per qualche altra ragione, non mi è riuscito di suscitare il suo interesse. «Il futuro della dona-

trice non è affar tuo», mi rimproverò un'altra amica, prima di chiedermi, incuriosita: «Non ti capita mai di esserne gelosa o di vederla come una minaccia?». Ci pensai, prima di risponderle: «Gelosa di cosa?». «Del fatto che...». Non le ho fatto finire la frase: «Cosa?», ho insistito. Ma lei non ha saputo o voluto identificare la minaccia.

### **GELOSA DI CHI? ERANO TROPPE...**

L'unica volta che ho avvertito la fitta di un'emozione sgradevole è stata la settimana in cui la "fata donatrice" venne a Portland a farsi prelevare gli ovuli. Una sera, mentre cenavamo, guardando lei e Michael che ridevano, di colpo mi sentii infelice. «A tavola eri così silenziosa, c'è qualcosa che non va?», chiese poi Michael, mentre salivamo in macchina. «Non è un po' strano che tu faccia dei figli con lei e non con me?», gli risposi. «Mica li faccio con lei, i figli. Li faccio con Melissa e Fie». E su queste parole ridemmo entrambi.

Perché il punto era proprio quello: le persone coinvolte nel nostro tentativo di procreare erano troppe perché potessi essere gelosa. E per certi versi iniziava davvero a piacermi l'idea di una famiglia creata a più mani, come quelle trapunte cucite dai vari membri di una comunità. Una famiglia patchwork. Se per crescere un bambino occorre un intero villaggio, perché non iniziare dal concepimento? Quando ho cercato di spiegarmi come mai non

mi andasse di rimuovere dalla mia mente la donatrice e le gestatrici, la risposta non è stata: «Perché sarebbe ingiusto nei loro confronti» (anche se lo sarebbe). Ma perché così facendo si cancellerebbe la nostra esperienza del modo in cui questi bambini sono venuti al mondo. E il fatto che i nostri figli siano nati grazie alla buona volontà di alcune perfette sconosciute mi sembra di buon auspicio.

© 2011 *The New York Times*. From *The New York Times Magazine*. Distributed by The New York Times Syndicate.

(Traduzione Matteo Colombo. Foto ag. Contour/Getty Images).

\* **Melanie Thernstrom**, scrittrice e giornalista, collabora con il *New York Times Magazine* ([melaniethernstrom.com](http://melaniethernstrom.com)).

*Iniziava a  
piacermi l'idea di  
una famiglia creata  
a più mani,  
come un patchwork*



**I THERNSTROM**  
Vivono tra New York e  
Portland, in Oregon,  
dove risiedono anche  
le due gestatrici che  
hanno contribuito  
alla nascita di Violet  
e Kieran.